

COLLETTA DI LULABÙ

IL 7 APRILE LA MESSA CON REPOLE – I RICORDI DELLA MOGLIE DELL'ARCHITETTO

8 APRILE – L'INVITO ALLE DONNE

Un appello per la chiesa di don Janvier

L'associazione missionaria Lulabù lancia un appello per una raccolta fondi per ricostruire la chiesa di Korontière, in Benin. La notte tra il 12 e il 13 gennaio, infatti in chiesa sono stati avvertiti alcuni rumori e i parrocchiani preoccupati hanno svegliato il sacerdote, don Janvier Tchato, che entrando ha trovato il responsabile. Si tratta di un ragazzo, già conosciuto in parrocchia, con scompensi psicologici significativi che lo portano ad avere accessi d'ira e che purtroppo non è seguito dalla famiglia. I danni causati all'interno della chiesa sono molto gravi, in questo momento, infatti, è totalmente inagibile: sono stati distrutti l'altare, le panche, la statua della Madonna, il pavimento, il tabernacolo, i libri liturgici e le porte d'ingresso. Dal 14 gennaio, gli abitanti di Korontière celebrano la Messa sotto le piante al lato della chiesa, davanti a una grotta mariana che è stata anch'essa danneggiata. La situazione è molto precaria e non potrà continuare a lungo a causa dell'imminente stagione delle piogge. Per questo motivo Gigliola Sartori, presidente dell'associazione, e don Janvier Tchato, il parroco di Korontière, lanciano un appello a tutti coloro che hanno la possibilità di donare qualcosa. L'associazione Lulabù è nata nel 2010 proprio grazie a don Janvier Tchato che si è formato nel seminario di Torino. Per la ricostruzione della chiesa il preventivo è di 16 mila euro a cui vanno aggiunte le spese degli arredi liturgici e dei libri. Per contribuire si può versare sul conto di Lulabù: iban IT35R06170310800000153665 (intestazione: Lulabù ETS, causale: aiuto alla ricostruzione chiesa Korontière).

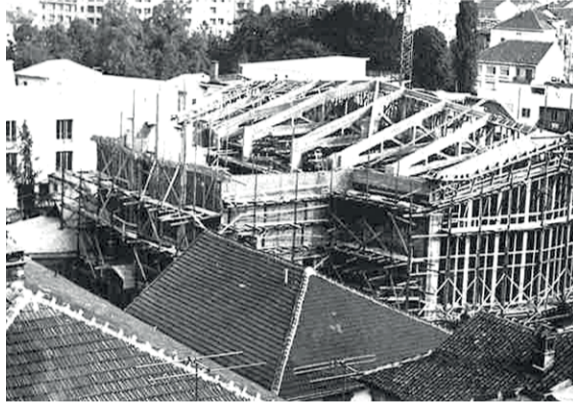
Camilla TREMATORE

S. Anna, la chiesa festeggia 60 anni

La parrocchia Sant'Anna nel quartiere Campidoglio di Torino in questi mesi celebra i sessant'anni dalla prima Messa nella chiesa parrocchiale di via Medici 63 che si tenne la notte di Natale del 1963. Le celebrazioni dell'anniversario culmineranno domenica 7 aprile alle 11 con la Messa presieduta dall'Arcivescovo mons. Roberto Repole e concelebrata dal parroco mons. Valter Danna e dal collaboratore parrocchiale don Mauro Grosso. Nell'occasione al fondo della chiesa è stata allestita una piccola mostra con i disegni dei progetti della chiesa e alcune foto della comunità con i parroci che si sono succeduti: don Giovanni Feyles (1946-1977), don Gian Carlo Vacha (1977-2012), don Davide Pavanello (2012-2021) e mons. Valter Danna (dal 2021).

La parrocchia Sant'Anna nacque il 28 dicembre 1939 in seguito ad un considerevole aumento demografico, la fondazione fu poi ripresa dopo la guerra dal primo parroco don Giovanni Feyles. La cappella di via Brione, che ospitava la nuova comunità, diventò ben presto insufficiente ad accogliere i fedeli, nonostante le numerose Messe celebrate. Don Feyles cominciò dunque a sognare la costruzione di una grande chiesa su via Medici il cui progetto fu affidato all'architetto Piero Lacchia. Il terreno fu donato dal benefattore Osvaldo Bona e permise la costruzione di altri locali tra cui una Scuola materna, l'attuale «Casa dei bimbi». I lavori iniziarono nel 1959 e proseguirono grazie anche all'aiuto dei parrocchiani che contribuirono con donazioni considerevoli. Il 19 giugno 1960 l'allora Arcivescovo card. Fossati benedì la prima pietra e nell'estate 1961 furono completate volta e copertura; seguirono poi le pareti, gli impianti, gli infissi e i rivestimenti in legno e marmo. Ricorda Sandra Ricci ved. Lacchia, 96 anni, moglie dell'architetto scomparso il 1° gennaio 2003 e lei stessa architetto: «fu un lungo lavorare che non completò l'opera ma rese possibile la sua 'inaugurazione' nella Messa di Mezzanotte del Natale 1963, celebrata finalmente nella chiesa che don Giovanni e Piero avevano sognato e realizzato insieme».

Dopo la morte di don Feyles (aprile 1977) i lavori proseguirono con il suo successore don Gian Carlo Vacha, rimasto alla guida della comunità fino



alla morte nell'aprile 2012. «Alle attività pastorali e caritative, predominanti, per il nuovo parroco si aggiunse», sottolinea Sandra Lacchia, «l'impegno del 'costruttore'. Ultimò il campanile e la vela di facciata applicando un rivestimento litoceramico che ne diede l'aspetto attuale. Oltre alla chiesa don Vacha terminò tutte le strutture di cui oggi è dotata la parrocchia: l'oratorio nel sotto-chiesa, l'ex Casa Scout avviata dal suo predecessore, la Casa Accoglienza Sant'Anna (oggi organizzata in Social housing), la Casa alpina a Melezet (Bardonecchia) voluta da don Feyles, e il teatro completamente ristrutturato nel 2001.

«Don Vacha desiderava molti cambiamenti di abbellimento in chiesa», ricorda la signora Lacchia, «mio marito cercò sempre di realizzare i suoi pensieri con infiniti disegni, ma quasi tutto rimase nei sogni di entrambi, perché don Gian Carlo ha sempre dato la precedenza alle necessità dei più poveri». La sua ultima opera fu nel 2009 la costruzione dell'impianto sportivo dei campetti da calcio per l'oratorio. La chiesa di Sant'Anna, come ricorda ancora Sandra Lacchia, ha al centro del pavimento un mosaico disegnato dal marito, esso rappresenta la comunità che accompagna nel cammino di fede e di vita tutte le generazioni: dalla nascita al battesimo, all'infanzia, alla gioventù, al matrimonio, alla costruzione della famiglia fino all'età anziana. Il mosaico è impreziosito dal versetto evangelico «Non la mia volontà sia fatta, ma la Tua, o Padre (Lc 22,42)».

Sulla volta della chiesa è inciso il comandamento dell'Amore: «Ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, con tutte le forze e il prossimo tuo come te stesso» che da oltre 60 anni continua a guidare la comunità di Sant'Anna.

«Grazie alla collaborazione e alla testimonianza umile di tanti parrocchiani», sottolinea l'attuale parroco don Valter Danna, «mi confermo nella certezza che il Signore c'è e cammina in mezzo a noi, operando attraverso tutti e rafforzando la nostra fede che, condivisa, è la ragione ultima delle tante attività che con generosità si portano avanti in parrocchia».

Stefano DI LULLO

Annunciazione la festa con Repole

«C'è una 'differenza' femminile, una 'singolarità' femminile che vorrei fosse sempre ricordata, valorizzata e goduta. So di chiederlo in un tempo storico che non ama sottolineare le diversità, anzi propaganda la fine delle diversità, un tempo che vorrebbe l'omologazione di tutto, addirittura il livellamento delle identità sessuali. Ma cosa otteniamo se cancelliamo la ricchezza delle differenze? Cosa guadagniamo se tutto diventa dello stesso colore, tutto piatto e uniforme, tutto indifferente? Non sarebbe davvero una stagione felice quella che cancellasse la ricchezza delle differenze e ignorasse la varietà dei doni che abbiamo ricevuto, uomini e donne, uguali per dignità ma diversi, grazie al



Cielo diversi». Così Repole introduce la «Lettera alle donne» scritta da Giovanni Paolo II nel '95 a tutte le donne del mondo in occasione della IV Conferenza mondiale sulla Donna a Pechino. Un testo di cui la Lev ha autorizzato la pubblicazione in un'edizione speciale a cura di Effatà che per la solenne festa

dell'Annunciazione (spostata per la concomitanza con il Lunedì Santo) il Gruppo Figlie di Maria Santissima Regina delle Madri, donerà a tutte le donne che si riuniranno l'8 aprile alle 18.30 a Maria Ausiliatrice a Torino per la Messa presieduta dall'Arcivescovo. Un dono che sarà accompagnato da quello di una spiga, simbolo della madre cristiana, che «come Gesù», spiegano le Figlie di Maria Santissima Regina delle Madri, «offre la sua vita per il bene della sua famiglia», e con il quale «desideriamo ridare vita alle parole di amore e di attenzione verso la donna di un Santo Padre che amando molto la Madonna, attraverso di Lei ha saputo intuire il 'genio femminile' racchiuso nel cuore di ogni donna». Ecco dunque che il Gruppo, fondato a Torino nel 1993 coglie anche quest'anno nella festa dell'Annunciazione un'occasione per far conoscere il proprio carisma: «promuovere un forte impegno di spiritualità cristiana fra le madri di famiglia, sul modello di Maria Vergine e Madre».

Federica BELLO

GIUBILEO – I RICORDI DAGLI ANNI DEL SEMINARIO DI RIVOLI, SINO AL TEMPO VISSUTO COME VESCOVO NELLA DIOCESI DI AOSTA

Mons. Anfossi, «grato per i miei 65 anni di Messa»

Il 28 di giugno 1959 sono stato ordinato prete dal cardinale Maurilio Fossati allora Vescovo di Torino. Da allora sono passati sessantacinque anni. A prima impressione sono proprio tanti. Avevo fatto i miei studi nel seminario di Rivoli, liceo classico e teologia; avevo avuto come vicerettore e molto presto come rettore monsignor Giuseppe Pautasso, un prete che mi aveva voluto molto bene; mi aveva valorizzato facendomi animatore di una classe del liceo per ben quattro anni. In quel ruolo mi aveva dato, per due anni, i compiti che sono propri del vicerettore. Mi amava e mi stimava molto, molto di più secondo me di quanto meritassi. È stato lui a decidere che io andassi a Roma per fare degli studi universitari e mi aiutò mese per mese a coprire una parte delle spese. Temo di non avergli mostrato la giusta gratitudine. Devo dire però che un po' di gratitudine l'ho mostrata quando da Vescovo emerito mi sono dedicato a scrivere un libro su di lui: «Monsignor Giuseppe Pautasso, Rettore del seminario di Rivoli», Effatà Editrice Cantalupa (To) 2017. Quando divenni prete ero pieno di entusiasmo, solo dopo, mentre studiavo a

Roma pur essendo cosciente del privilegio di cui ero oggetto, andai un po' in crisi; la superai soprattutto quando tornato in diocesi mi fu chiesto di lavorare in seminario come vice rettore. A Roma in soli quattro anni, ho dato tutti gli esami dell'università, ma non riuscii a preparare la tesi di laurea e discuterla; la discussi dopo nel 1972; fu una iniziativa felice di don Giuseppe Marocco che da rettore mi mandò a Roma per concludere. Ho passato otto anni in seminario; erano anni molto attivi e creativi perché la Chiesa cambiava continuamente sotto i miei occhi. A Torino, infatti, stavo vivendo il Concilio Vaticano II avendo come Vescovo il cardinale Michele Pellegrino e grazie a lui anche il seminario era in discussione e in rapido cambiamento. Fa parte di questa talora esasperata sperimentazione di novità, la mia nomina a vice rettore del Seminario Regionale delle Vocazioni adulte nel 1991 e rettore nel 1995 dove rimasi per nove anni. Ed ora, e in fine, parlo un po' più apertamente di me prete come ero negli anni passati con le vocazioni adulte. Devo dire di aver vissuto la mia responsabilità con molto ascolto e dialogo, ma troppo come fratello mag-



giore dei seminaristi e oggi riconosco che ho meritato il rimprovero fattomi da uno dei nostri predicatori di esercizi spirituali (1975), don Corso Guicciardini di Firenze che mi disse: «Quando, don Beppe, la smetti di fare lo scapolone e diventi padre di questi ragazzi?». Sono vissuto scaricando un po' la responsabilità del dare il buon esempio come prete su don Giovanni Barra, rettore e santo e don Gigi Rey, bravissimo padre spirituale. Ero un po' l'intellettuale aggiornato e anche un po' laico che si interessa di molte cose e fa molte cose e studia anche all'università prima psicologia poi sociologia. Ero però anche un po' inquieto e non sempre un buon prete. Fortunatamente ero membro delle Fraternità Sacerdo-

tali di Charles de Foucauld e partecipavo attivamente a tutte le loro iniziative sia diocesane che nazionali (ritiro di Natale ed esercizi spirituali annuali): quel legame che mi fece incontrare nella amicizia degli ottimi preti della diocesi di Torino come don Oreste Favaro, don Matteo Lepori, don Michele Giacometto, don Enzo Casetta, don Sergio Boarino, don Benigno Braidà e altri, salvò il mio sacerdozio, la mia fede e il mio zelo apostolico.

Poi venne la passione per la pastorale familiare che mi condusse ad un comportamento molto scorretto nei confronti del Vescovo, il cardinale Anastasio Ballestrero. Successe che lo invitai a venire in comunità a celebrare la Messa e partecipare alla cena; quando venne io ero assente e arrivai a cena iniziata. Mi scusai dicendo di essermi occupato di famiglie; lui si rivelò veramente padre, perché non solo non mi rimproverò, ma in modo un po' secco mi disse: «Te la do io la pastorale familiare!». E di fatto dopo poco tempo, senza più parlare con me, mi nominò responsabile della pastorale familiare per tutta la diocesi di Torino (1984). Aveva capito quanto fosse grande la mia passione e il mio impegno per questa pa-

storale. Essa mi portò a Roma come direttore dell'Ufficio nazionale della pastorale familiare (1992), chiamato dal vescovo Dionigi Tettamanzi, segretario generale della Conferenza Episcopale Italiana; non posso nascondere, infine, la gioia che lui provocò in me quando vidi che era presente nella cattedrale di Torino il giorno in cui fui consacrato Vescovo; io penso, ma è un po' azzardato dirlo, che mi stimasse come 'operaio' della pastorale familiare. Pensando a ciò che mi ha salvato come prete devo ricordare ancora due altre cose. Una è la bellezza e lo zelo con cui celebravo ogni sera l'Eucaristia nella cappella del seminario in via XX Settembre a Torino, la gioia di veder presenti persone che ci stimavano tra cui tre piccole sorelle di Gesù e con loro persone che amavano molto i seminaristi. Il secondo ricordo è dato dal fortissimo dolore vissuto per la morte di un alunno del seminario, don Pino Palanga, prete zelante e un po' eccezionale nato a Maglie, diocesi di Otranto; don Gigi ed io lo abbiamo pianto come si piange la morte di un figlio. La mia vera e più profonda ripresa come vita spirituale e zelo per il ministero

sacerdotale coincide con la nomina a vescovo di Aosta e consacrazione. Ricevetti come una scossa e una spinta a vivere nel modo più autentico quella responsabilità che il santo Padre mi dava. Mi identificai forse per la prima volta in modo veramente serio nel compito di prete e di pastore. Devo dire che l'esperienza fatta nella pastorale familiare in diocesi e in Italia mi è stata di grande aiuto a fare il Vescovo, forse perfino un po' di più di quella fatta nel seminario delle vocazioni adulte. Ora arrivato a questa mia età di ottantatré anni, sono assalito da un sentimento di debolezza fisica enorme, ma nello stesso tempo da un sentimento positivo di cose belle vissute e un infinito sentimento di riconoscenza. Non sono solo riconoscente al Signore che mi ha voluto prete e Vescovo, ma anche a tutte le persone che ho incontrate nei due seminari, di Rivoli e delle Vocazioni Adulte e, con privilegio grande, quelle incontrate facendo il Vescovo della Valle d'Aosta. Non smetto mai di ricordare con riconoscenza e affetto i preti e tutti fedeli che ho servito con passione e talora con un po' di ingenuità per diciassette anni.

✱ Giuseppe ANFOSSI